

**Le nostre
storie**

L'attentato dei partigiani della GAP "Rubini" alla sede del fascio di Sesto San Giovanni

di Giuseppe Valota

Questa è la storia. Un gruppo del distacco "5 giornate", facente parte della III Brigata GAP Rubini di Milano, decide di compiere un attentato alla sede del fascio di Sesto. Di questi una buona parte erano lavoratori della Breda Aeronautica.

La data prescelta è il 10 febbraio. Partecipano molte persone, ma chi poi dovrà entrare nella sede saranno solamente in quattro. All'interno della sede c'è Felice Lacerra, un giovanissimo che lavora anch'esso alla Breda Aeronautica.

Inserito nell'organizzazione fascista, ma in effetti fa il doppio gioco e sarà lui a dare il segnale al commando di entrare in azione. L'attentato riesce in parte, perché il gruppo di fascisti, lì per una riunione, si dividono improvvisamente in diversi locali. Due fascisti muoiono subito, altri due successivamente per le ferite riportate. Lacerra avrebbe dovuto sparire ma inspiegabilmente, il giorno dopo, torna al lavoro. I sospetti su di lui sono forti e lo arrestano. Torturato, fa diversi nomi e, con un effetto cascata vengono arrestate nei giorni immediatamente successivi, circa 50 persone. Molti arresti avvengono

nelle case dei partigiani, altri avvengono in giornata all'entrata dello stabilimento Breda, su indicazioni di delatori. Arresti effettuati dalla G.N.R. e da tedeschi. Alcuni di costoro vengono incarcerati a Monza, nell'ex macello, altri direttamente a S. Vittore e poi tutti convergono nel carcere milanese. All'ex macello e a S. Vittore diversi di loro vengono torturati. Magni Carlo, di Cinisello, è quello che subisce le maggiori torture. Il 27 aprile vengono tutti inviati a Fossoli. Qui convergono altri arrestati, compresi vari ingegneri della Breda, colpevoli di avere permesso che nelle loro sezioni della fab-



Due dei deportati sestesi. A sinistra il giovane Carlo Sesti, della Breda e a destra Carlo Magni, sempre della Breda, torturato a San Vittore

brica, soprattutto l'Aeronautica, si effettuasse lo sciopero del marzo '44, senza impedirne lo svolgimento. A Fossoli finirono anche, in quei mesi, altri sestesi antifascisti, legati o allo sciopero del marzo ma

anche per altre attività, come la falsificazione di timbri e carte d'identità, oppure per passaggi d'armi nei retri di bar. Di tutti costoro solo il povero Lacerra fu fucilato il 12 luglio 1944, assieme ad altri 66 patrioti.

475 e oltre partirono da Fossoli il 21 giugno '44 destinazione Mauthausen

Tutti gli altri partirono il 21 giugno del '44 da Fossoli per giungere con un grande trasporto a Mauthausen il 24 dello stesso mese.

475 furono i deportati immatricolati dal 76210 al 76675 e inviati nei KZ sottocampi di Mauthausen (Gusen, Wien, ecc.).

Altri (il numero esatto allo stato non è dato sapere ma non erano pochi), non subirono nemmeno la spoliatura, vennero fotografati, rimasero a Mauthausen una decina di giorni e poi vennero dirottati in lager di lavoro.

A Linz, alla Göringwerke-grossa fabbrica di carri ar-

Felice Lacerra, operaio apprendista alla Breda, sedici anni, fucilato: l'ultima lettera ai genitori dal campo di concentramento di Fossoli



Fossoli, 7-8-44

Carissimi genitori la presente è per comunicarvi che sto bene come spero di voi tutti.

Domattina partirò da Fossoli la destinazione che vado non ne sono ancora a conoscenza.

Non appena arrivo a destinazione non mancherò a darvi mie notizie, in tutti i modi non fatevi pensiero che sto molto bene, e spero sempre di rivedervi tutti nella nostra cara casa.

Ho ricevuto una cartolina di Maria Olga,

Arrigo e Lina e sono rimasto contentissimo nel vedere che i miei cari fratelli non si ricordano sempre di me.

Mi saluterete caramente la zia Lina e lo zio Peppino e le cugine, dicendogli che le ricordo sempre manderete i miei saluti anche a zio Gaetano e Lina e alla piccola Franca, gli direte che gli ho scritto una cartolina ma non ho ricevuto risposta. Vi invio i miei più affettuosi saluti a voi tutti e agli amici che sempre ricordo.

Vostro figlio Felice

La lettera fu scritta la notte dell'11 luglio 1944: per la terribile emozione il giovane Felice sbagliò la data

mati, oppure a Wels presso "Flugzeugwerke Wels", - fabbrica di parti di aerei - oppure in altri luoghi di lavoro, di cui allo stato non è dato sapere. Addirittura a qualcuno fu data a Mauthausen una matricola di 4 cifre. Es. Alfaroli Osvaldo, Breda veicoli-matr.1553 - ; Mantegazza Secondo, Breda Aeronautica - matr.1603. Per tutti due non è noto il luogo dove sono finiti.

Per altri invece vi sono altri documenti: es. Sesti Carlo, Breda Aeronautica, è stato fotografato e gli hanno fornito l'Arbeitsbuch für Ausländer -(A 379

W/00396); Bonaccorsi Werther, della Falck Concordia finisce a Linz presso "Hermann Göring Werke".

Viceversa Peotta Luigi, anarchico, facente parte della banda Pollastro e per questo ha subito 20 anni di condanna, è stato tolto da Porto Longone, trasferito a Fossoli, giunto a Mauthausen, immatricolato 76668 e deceduto a Ebensee. Tutti questi casi evidenziano la complessità delle deportazioni, dove chi si rende responsabile di atti eclatanti contro il fascismo non subisce necessariamente la deportazione nei KZ.

Dalla Pirelli Bicocca, Milano/Sesto 183 arrestati per sciopero, 166 deportati

Non c'è un rapporto diretto tra gli atti compiuti e la deportazione conseguente. Tra l'altro tutti quelli che sono finiti in lager di lavoro (nominiamoli così) erano all'oscuro delle scelte operate dai nazisti. I deportati, al di là di qualche caso specifico, venivano mandati in luoghi o fabbriche sulla base della loro professionalità. Un ultimo caso: in Pirelli Bicocca, a Milano/Sesto furono arrestati il 23 novembre 1944, 183 lavoratori in

fabbrica dai nazisti durante un ennesimo sciopero.

166 di loro partirono per oltre confine, ma nessuno, tranne uno, finì a Mauthausen. Eppure i trasporti verso Mauthausen sono continuati fino ai primi di febbraio del 1945. Non è questa la sede per approfondire le problematiche molto complesse della deportazione, ma questi temi è ormai ora che vengano affrontati, soprattutto rispettando la verità storica.



La brigata "Egisto Rubini" si riunisce alla Liberazione

Prese il nome del patriota e combattente nella guerra di Spagna che, arrestato nel febbraio 1944 a Sesto San Giovanni e incarcerato a San Vittore, si tolse la vita nel marzo successivo impiccandosi con un lenzuolo alle sbarre della prigione.

Le nostre
storie

La ‘bottiglia della memoria’ ha conservato i disegni: un miracolo nell’inferno di Auschwitz-Birkenau

di Franco Giannantoni

Non sapremo mai il suo nome, da che Paese venisse, se fosse giovane o vecchio, un intellettuale o un autodidatta, un professore o un operaio. Era ebreo, questo è certo.

“Forse non ci sarà mai possibile stabilire la sua identità”, ha commentato sconsolato, forse arreso il portavoce del *Panstwowe Muzeum Auschwitz-Birkenau*, Jarek Mensfelt. Certo un genio, dotato di immensa forza interiore che non si piegò alla barbarie sapendo mantenere quel briciolo di lucidità per farsi testimone, col disegno, del crimine più orrendo compiuto dall’uomo.

Le iniziali sono MM. Uno dei sei milioni di esseri umani sterminati dal furore nazista. Sicuramente per la qualità del prodotto era un formidabile artista. Sull’esempio di Robert Capa, l’esule ebreo ungherese, che fece conoscere al mondo con la sua “Leica” e la sua “Zeiss” le scene più avvincenti della guerra civile di Spagna, MM con una povera matita e, qualche rara volta, con la penna a inchiostro e qualche spruzzata di colore, ha tramandato dal vivo, nel momento stes-

so in cui si compivano, i momenti più atroci nel campo di sterminio di Auschwitz. Molti disegnarono “dopo”, *in primis* il nostro inarrivabile Aldo Carpi, mai, se si fa eccezione per i bimbi di Terezin, “prima”, cioè nell’attimo stesso in cui il film dell’orrore si stava dipanando fra violenze inaudite. Si tratta di trentadue schizzi a colori contenuti in ventidue fogli di un album a spirali, formato 20,8 per 13,5, che l’ignoto artista, ingoiato ad un certo punto nell’inferno di Hitler (ne fa fede l’ultimo schizzo rimasto

“

La prima immagine fissa l’arrivo dei deportati ebrei alla Juden Rampe, Il bel signore sa dove è arrivato, vede la violenza che diventa legge, eppure mantiene la sua dignità, sfida con il suo comportamento rigoroso e solenne, la barbarie. Ai lati c’è un uomo anziano, coi baffoni e la stella di Davide sulla giacca...



Disegnatore, “raccontata” dal vivo la quotidianità del lager della morte

incompiuto, forse l'avvio di un trasporto alla camera a gas all'interno del blocco con il muso del camion in primo piano) aveva infilato, ben ordinati, in una bottiglia, sotterrata fra un baracca ed un'altra, attorno alle camere a gas e i forni crematori n. 4 e n. 5 di Auschwitz 2-Birkenau. Viene alla mente il messaggio che, affidato ad un'altra bottiglia ritrovata sotto una montagna di sassi, ai lati delle baracche della morte, l'ebreo polacco Salmen Gradowski volle tramandare ai “sommersi e salvati” di Primo Levi: “Caro scopritore futuro di queste righe, ti prego, cerca dappertutto, in ogni centimetro di terreno qui dove noi fummo. Qui troverai tanti documenti, ti diranno quanto è accaduto qui, tramanda tracce di noi milioni di morti al mondo che verrà dopo”.

In effetti gli scavi hanno riportato alla luce migliaia di tracce-oggetti, appunti, fotografie- che sono state ordinate nel Museo.

Gli schizzi di MM furono ri-

trovati nel 1947 dal deportato Josef Odi (n. 61615) che li consegnò ai custodi del Museo. Ora sono tornati alla luce e resi pubblici, ben conservati e trattati mentre parte del mondo rilancia il messaggio della violenza di Stato ripescando immagini estreme.

Li ho ricevuti, su richiesta, da Jadwiga Pinderska-Leck, dirigente bibliotecaria del Museo, l'istituzione internazionale che cura la memoria, riproposti in un libro che ha il valore di una reliquia dal titolo “*The Sketchbook from Auschwitz*” a cura di Agnieszka Sieradzka con sopra il timbro di Oswiecim (A. in polacco) e la data 26 gennaio 2012.

Fa impressione. La memoria che viaggia oltre mezzo secolo dopo e ti colpisce diritto al cuore. Costo, compresa la spedizione, 18 euro. Denaro mai speso meglio. Chi volesse può ottenere il volume di 113 pagine (ogni schizzo è accompagnato da una descrizione in polacco e in inglese) dal Museo al www.en.auschwitz.org

Tutto è raccontato nei minimi particolari da un testimone che ha visto tutto

Anche *Spiegel* ha diffuso settimane fa un estratto esauriente di dieci delle trentadue immagini, siglate nel lato destro dall'autore MM, elencate dalla “A” alla “D”, numerate con un circoletto probabilmente dai primi collaboratori del Museo che le ebbero fra le mani negli anni '60, provocando un'ondata di emozione.

Dire che questi schizzi facciano inorridire è poco.

La prima immagine fissa l'arrivo dei deportati ebrei alla *Juden Rampe*, la “rampa di scarico” descritta più volte ma mai illustrata in modo così perfetto di Auschwitz 2-Birkenau. Dai vagoni le SS puntano il mitra MP 38 e il fucile Mauser 9. I prigionieri sono “raccontati” nei minimi particolari, il testimone li ha visti, era probabilmente fra loro: una famigliola borghese spiccano prima, la madre con un cappotto di buona fattura, il padre, un passo

avanti, col il figlioletto in divisa da marinaretto, il cappello a larga tesa, la giacca con il fazzolettino nel taschino, il volto curato, fra le mani una valigia e sul braccio un “coat”. Il bel signore sa dove è arrivato, vede la violenza che diventa legge, eppure mantiene la sua dignità, sfida con il suo comportamento rigoroso e solenne, la barbarie. Ai lati c'è un uomo anziano, coi baffoni e la stella di Davide sulla giacca. La verità i poveretti la conosceranno subito dopo “alla separazione delle famiglie”, la prima selezione per gli inadatti al lavoro destinati alle “docce” di Zyklon-B, il gas mortale prodotto dalla Ig-Farben, la gloriosa fabbrica tedesca. Secondo schizzo anch'esso esemplare: il marinaretto che urla disperato strappato al padre che tende le braccia nel vano tentativo di riaverlo, il vecchio coi baffi che fa la stessa fine, gli al-

“

Secondo schizzo anch'esso esemplare: il marinaretto che urla disperato strappato al padre che tende le braccia nel vano tentativo di riaverlo, il vecchio coi baffi che fa la stessa fine, gli altri, incolonnati, in attesa della selezione.

Sullo sfondo i camion Opel-Blitz della Wehrmacht per il trasporto...



Le nostre storie

“

Le SS caricano i più deboli, gli scheletri viventi, sui camion del sedicente “Servizio Medico dei deportati”...

tri, incolonnati, in attesa della selezione. Sullo sfondo i camion Opel-Blitz della Wehrmacht per il trasporto dei morituri, a lato la torretta di ingresso con il faro acccecante e le mitragliatrici pronte a fare fuoco verso chi tentasse una fuga peraltro impossibile.

La “bottiglia della memoria” ferisce senza offrire scampo al lettore. Le SS caricano i più deboli, gli scheletri viventi, sui camion del sedicente “Servizio Medico



dei deportati” per finirli con iniezioni al cuore. C’è chi tenta la fuga: o finisce contro le reti elettrificate sotto il cono di luce del guardiano dalla torretta ed è ridotto in cenere o se non ce la fa, viene catturato, percosso a sangue e poi impiccato nella baracca sotto gli occhi smarriti dei compagni. La precisione del disegno aggiunge orrore ad orrore. MM conferma con la sua eroica impresa di aver visto tutto, compresi i feroci

Kapò col loro bracciale di riconoscimento mentre con gli stivali spezzano il collo alla vittima stesa per terra e sono ripagati con un pasto eccellente. La camera a gas funziona a regime, dai camini esce il fumo bianco cantato da Francesco Guccini, l’ufficiale di controllo prende fiato fumando tranquillamente una sigaretta nel prato vicino accanto ai morenti. Ecco, sono questi i particolari che ignoravamo. La quotidianità.

Le SS aiutate dai Kapò gettano i cadaveri sui camion diretti ai crematori; il timbro a fuoco sulle braccia dei prigionieri; l’ufficiale SS a passeggio con tanto di bastone ossequiato da due deportati che si tolgono il loro cappello a basco; il colloquio in baracca fra due ebrei, uno impiegato al Servizio medico; l’appello, nella spianata, con un prigioniero che presenta al comandante nazista il registro del blocco 12; la distribuzione del

“

...l’appello, nella spianata, con un prigioniero che presenta al comandante nazista il registro del blocco 12 ...



La “bottiglia della memoria” un miracolo nell’inferno di Auschwitz-Birkenau

“

...esercizi sportivi, piegamenti, in realtà brutali afflizioni;

misero cibo che arriva dalle cucine in speci di tinozze portate su scale a uso di carri; il pestaggio del Kapò a chi, trasportando le pietre, non regge e cade a terra; Ss e un Kapò divertiti che gettano un prigioniero in una pozza di fango, cercando di annegarlo; l’arrivo al crematorio fra Ss schierate: c’è chi viene trasferito sui camion, chi va a piedi in gruppo (c’è una intera famiglia, madre, padre, figlioletto con la valigia con sè per aver l’il-



lusione di una camminata normale ma poi, prima della morte, la valigia viene abbandonata fuori della porta); esercizi sportivi, piegamenti, in realtà brutali afflizioni; un ammutinamento: sparano le Ss e lanciano i cani-lupo contro i prigionieri che attaccano la persona ma senza speranza; le Ss che caricano alcuni scheletri viventi su una lettiga mascherata da “Croce Rossa”; l’arrivo alla “rampa” dei treni

coi prigionieri che sollevano sulle spalle i loro bagagli e se ne vanno verso l’ignoto; le frustate all’ebreo che ha mancato alle regole, legato ad una trave che viene fatta ruotare come un girarrosto.

Quando MM trovò tempo e lucidità sufficiente per i suoi schizzi? Difficile solo il pensarli. Nelle ore di “riposo”, nella penombra del blocco

piegato nella branda sulle ginocchia con il suo quadernetto invisibile ai più, per primi i Kapò, nascosto in qualche anfratto del campo. Quello che conta è che si prese con estremo coraggio un pezzo di libertà, non volle darla vinta ai suoi persecutori, a suo modo fece Resistenza. Disegnò per ricordare, per vincere l’oblio, per sfidare la morte. C’è riuscito in una memorabile, solitaria impresa

“

... un ammutinamento: sparano le Ss e lanciano i cani-lupo contro i prigionieri che attaccano la persona ma senza speranza;



Le nostre
storie

La bottega dei Collalti, deportati a Mauthausen “ove la ferocia tedesca assurse a scienza”

di Franco Malaguti

Abbiamo pagato cara questa nostra Resistenza - scrive Rosario Bentivegna - con 650 caduti, tra il 9 e il 10 settembre 1943, nella battaglia per Roma. Oltre 50 furono i bombardamenti alleati, dovuti alla presenza in città di comandi, mezzi e truppe tedesche, altro che “città aperta”!

Fame e miseria, deportazioni, rastrellamenti in tutti i quartieri, il coprifuoco alle 4 del pomeriggio; unica città in Italia, fu proibito a Roma in quel periodo l'uso delle biciclette (altri mezzi, oltre quelli pubblici, non erano consentiti ai civili): operavano in Roma ben 18 “polizie”, tedesche e italiane, pubbliche e “private”.

I partigiani romani uccisi in combattimento, morti sotto la tortura o fucilati, nei nove mesi che vanno dal 9 settembre 1943 al 5 giugno del 1944 sono 1.735, oltre ad alcune migliaia di cittadini romani, ebrei e non, deportati nei campi di sterminio in Germania e che non sono tornati.

Ma in questi stessi nove mesi in Roma furono condotte azioni militari e di sabotaggio che in numero e in qualità non hanno pari, nei limiti di quel periodo, in nessun'altra città d'Italia. Fu così che il nemico pagò cara la sua permanenza a Roma, e si vendicò manifestando la sua brutale ferocia.

Dall'antifascismo alla lotta armata, tra i tanti è da ricordare la famiglia Collalti, che gestiva un negozio di biciclette ancora attivo (e sempre condotto dalla famiglia) in via del Pellegrino al numero 82. Potessero parlare, i muri di questo negozio del centro di Roma, racconterebbero di quando qui di giorno si assemblavano e riparavano biciclette e a serande abbassate si stampavano volantini antifascisti, poi fatti uscire nascosti nelle selle delle biciclette. Oppure di quando, a transitare in questo luogo, erano le munizioni che servivano alla Resistenza, magari celate nelle canne delle bici.



Dalla bottega cicli e armi per le azioni e la stampa clandestina della Resistenza

Qui nel 1943, c'era il deposito di armi, costituito durante i 45 giorni del governo Badoglio e che furono distribuite ai combattenti di Porta San Paolo da Rinaldo Collalti e da suo figlio Luigi, entrambi partigiani.

Triangolo Rosso ha raccontato l'odissea della famiglia dopo l'arresto avvenuto per delazione e la detenzione al carcere di Rebibbia. Con una deportazione «dimenticata», quella del 4 gennaio del 1944, vennero deportate persone semplici, antifascisti di tutto l'arco della resistenza

al nazi-fascismo di quei mesi a Roma. Giovani renitenti alla chiamata alle armi della Repubblica Sociale Italiana, soldati sbandati dopo l'8 settembre 1943 e reduci da vari fronti di guerra. Settanta, ottanta antifascisti noti all'Ovra ed inseriti nel casellario politico centrale.

Una lunga ricerca ha ricostruito il calvario dei 330 prigionieri. Quel giorno di gennaio dalla stazione Tiburtina partirono su un treno della morte.

Nel lager di Mauthausen do-

Collana La Memoria

Franco Giannantoni
Ibio Paolucci

**La bicicletta
nella Resistenza**

Storie partigiane



Pesce: “La bicicletta era come l'aria che respiravo...”

“Proibito l’uso della bicicletta”, era uno degli innumerevoli e vani tentativi delle autorità nazifasciste per contrastare il veicolo più usato dalla Resistenza per trasportare e recapitare ordini, armi, esplosivi. Per colpire e fuggire. Si può partire da questi divieti per raccontare di piccoli e grandi eroismi, di battaglie, di lotte clandestine, di passioni, di paure e atrocità. Con un comune denominatore: la bicicletta. Storie, voci, vite, imprese, ricordi e testimonianze raccolte da Franco Giannantoni e Ibio Paolucci, giornalisti, storici e ricercatori appassionati, che hanno pubblicato **La bicicletta nella Resistenza. Storie partigiane** (Edizioni Arterigere).

**Franco Giannantoni e
Ibio Paolucci,
La bicicletta nella
Resistenza.
Storie partigiane,
Edizioni Arterigere,
pagine 248,
euro 12,00**

**A sinistra la bottega di biciclette fotografata oggi,
in via del Pellegrino a Roma.
Qui sotto la lapide che ricorda “il compagno Luigi
Collalti...” a lato dell’insegna.**



AL COMPAGNO LUIGI COLLALTI
DEPORTATO NEL CAMPO MALEDETTO DI
MAUTHAUSEN OVE LA FEROCIA TEDESCA
ASSURSE A SCIENZA ED A RELIGIONE. CON
EROICA FERMEZZA SOPPORTÒ IL MARTIRIO.
GLI FU DI CONFORTO LA CERTEZZA NELLA
VITTORIA PROLETARIA CHE ALIMENTÒ LE SUE
ESTENUATE FORZE PER ARRIVARE IN ROMA
DOVE IL 13.7.1945 NELLE BRACCIA
DELLA MADRE SPIRAVA
GLI ABITANTI DEL RIONE POSERO
ROMA 13.8.1945

ve furono immatricolati ar-
rivarono in 257. Tornarono
vivi in 30, ma molti moriro-
no poco dopo il rientro.
Aldo Pavia e ad Antonella
Tiburzi hanno già racconta-
to su “Triangolo”, nell’aprile
del 2005, chi erano i com-
ponenti questo sfortunato
trasporto. La mattina del 5
gennaio 1944 i prigionieri,
portati con dei camion alla
stazione Tiburtina e carica-
ti su carri bestiame, vennero
scortati da militi fascisti, per
tutto il tragitto. Arrivati al
KZ Dachau vennero stipati in
una baracca ove rimasero per
due o tre giorni. Senza man-
giare. Per loro venne appli-
cato il Blocksperr, ovvero la
chiusura assoluta della ba-

racca. I deportati da Roma
non ebbero modo quindi di
conoscere la vita e le condi-
zione di quel lager anche per-
ché dopo questo periodo di
sosta e di segregazione ri-
partirono con destinazione
Mauthausen, Austria, dove
arrivarono il 13 gennaio
1944.

Erano presenti veri e propri
nuclei familiari, ad esempio
le famiglie Collalti e
Clementi. Dei Collalti c’era
anche il padre di 59 anni. A
Mauthausen vengono loro
dati numeri di matricola con-
sequenziali.

Collalti Fernando	42047
Collalti Furio	42048
Collalti Luigi	42049
Collalti Rinaldo	42050

**Luigi tornò, sostenuto soltanto
dalla “certezza della vittoria proletaria”**

L’anziano Rinaldo fu uno
dei più attivi capi del mo-
vimento di resistenza nel
campo, dove si fabbrica-
vano ben mille mitraglia-
trici per turno. I detenuti
lavoravano dalle 12 alle 14
ore al giorno. Il figlio del
Collalti, Luigi quando fu
preso pesava 84 chili, al ri-
torno solo 39, sì da morire
di stenti.
Poveretti, erano stati co-
stretti a picchiarsi tra loro
dai nazisti per divertimen-
to degli aguzzini. In un an-
no e mezzo padre e figlio
per fame, hanno mangiato

50 chili di colla. Il Collalti
padre raccontò che i tede-
schi passavano un pac-
chetto di sigarette alla set-
timana. Gli internati cede-
vano le sigarette in cambio
della poca brodaglia che
passava il campo.

Luigi riuscì a tornare alla
fine della guerra, ma tal-
mente debilitato che morì
poco dopo aver riabbrac-
ciato la madre.

Era sopravvissuto al cam-
po maledetto di Maut-
hausen dove “...la ferocia
tedesca assurse a scienza
ed a religione”

**Le nostre
storie**

Ricreata con la poesia la vita di una bambina, (che non c'è stata) distrutta dai nazisti

di **Ibio Paolucci**

“La foto sulla spiaggia” è il nuovo romanzo di Roberto Riccardi, colonnello dei carabinieri e direttore responsabile dell'organo ufficiale dell'Arma.

Due le storie con percorsi che parrebbero inviciniabili e che, invece, si incontrano in una felice magia irrealità, con una conclusione sconvolgente che obbliga a mai dimenticare ciò che è stato e ciò che avrebbe potuto essere.

Cominciamo col dire ciò che accade ad Alba, che poi diventa Sara e che infine si sa che il vero suo nome è Sissel, una bambina da poco nata e poco dopo uccisa col gas nel campo di sterminio di Oswiecim, una località polacca, meglio nota col nome orrendo di Auschwitz.

La vita di Alba trascorre felicemente in una fami-

glia medio-alta borghese da lei ritenuta la propria. Tutto questo negli anni dell'infanzia nel primo dopo guerra e successivamente in quelli dell'adolescenza e della giovinezza.

Amicizie e amori, vacanze a Polignano sulla costa pugliese, acerbi turbamenti e poi una foto di quando era bambina sulla spiaggia, che le rivela che i suoi genitori erano altri.



**L'incontro tra le due storie è a lieto fine
ma non è stato così nella realtà**

Simone Viterbo, altro personaggio centrale del romanzo, è un ebreo, che viene deportato assieme alla moglie e alla piccola figlia, ad Auschwitz. Appena giunti nell'inferno di quel campo, dopo un lungo viaggio allucinante in un vagone piombato, moglie e figlia vengono separate e assassinate col gas il giorno

stesso dell'arrivo. Simone invece sopravvive e si saprà, a liberazione avvenuta, che è lui il padre di Alba, il cui vero nome è Sara. L'incontro fra padre e figlia, dopo alterne vicende avviene a Firenze e, dunque, la conclusione di queste due storie è a lieto fine. Ma così non è nella realtà

**L'idea
del romanzo mi
è venuta pensando
a Sissel
Vogelmann, una
bambina morta
ad Auschwitz...**

perchè non sono mai esistiti né Alba-Sara né Simone. Nell'ultima pagina, in una nota, l'autore del

libro ne fornisce la spiegazione: “Invece che la morte, questo libro racconta la vita che poteva essere e non è stata. Perché uccidere, anche nei modi atroci del lager, è un atto relativamente breve. Il danno maggiore è negli anni sottratti. A Sissel, al milione e mezzo di bambini sterminati dai nazisti, a tutti i



Roberto Riccardi
La foto sulla spiaggia.

*Edizioni Giuntina,
pagine 159,
euro 15,00*

bambini travolti dagli orrori della Storia è stato reciso il cammino. La Sara del romanzo poteva diventare Alba, una ragazza unica al mondo e al tempo stesso normale, che avrebbe coltivato sentimenti puliti. Un essere umano che non avrebbe fatto del male a nessuno, avrebbe chiesto solo di amare ed essere amato. L'idea del romanzo mi è venuta pensando a Sissel Vogelmann, una bambina morta ad Auschwitz. I suoi occhi si spensero il 6 febbraio 1944 insieme a quelli della madre Anna Disegni. Aveva solo otto anni e mezzo. Il padre Schulim, come Simone Viterbo, sopravvisse, tornò a Firenze, ebbe la forza di creare una nuova famiglia. Il figlio nato dalle nuove nozze ancora oggi prova per la sorellina mancata la nostalgia più struggente, quella dei giorni mai vissuti". Quanti di quel milione e mezzo avrebbero potuto scrivere, dipingere, diventare scienziati, coltivatori di piante, grandi atleti o anche, semplicemente, buoni artigiani, operai, contadini? Che cosa avrebbero fatto i nazisti di Albert Einstein, fosse nato un mezzo secolo dopo anziché nel 1879, per il solo fatto di essere ebreo? Noi sappiamo che Anna Franck sarebbe diventata una grande scrittrice, il suo sconvolgente

Diario ne fornisce la prova. Ma quante altre avrebbero potuto diventarlo? Sei milioni fra donne uomini bambini di entrambi sessi sono stati uccisi dai nazisti per il solo fatto di essere ebrei. Il campo di sterminio che più mi ha impressionato quando ero in Polonia è quello di Maidanek, alla periferia di Lublino. Lo visitai in una sera d'inverno accompagnato da una guida polacca, che mi mostrò alcuni cumuli che mi erano sembrati di sabbia e che invece erano formati dalla cenere dei forni crematori: "Si sentiva la puzza dei cadaveri bruciati - mi disse la guida - quando il vento portava il fumo dei camini in città". La fine orrenda di quegli esseri umani è ben conosciuta e documentata. Nel grande libro "Se questo è un uomo", Primo Levi ha spiegato magistralmente quale fosse la realtà nei lager della morte. Roberto Riccardi, in questo suo libro, in una limpida prosa, ci racconta quale avrebbe potuto essere ciò che invece è stato e che mai si deve dimenticare. Dedica il libro alla povera Sissel con parole che toccano il cuore a chi crede in un altro mondo dopo quello terreno e anche a chi, come a me, non è credente: "Perché se lassù si può leggere possa trarne un sorriso".

NICHELANGELO CIAMARRA

iscritto alla sezione di Milano. Arrestato a S. Anna di Cavour, giunge a Mauthausen l'11 gennaio 1945, matricola n.115813.

LILIANA MARANINI

Nata il 1/1/1919 iscritta alla sezione della Spezia. Arrestata dalle SS., per aver espresso sentimenti antifascisti, il 31/8/1944 mentre era in servizio di cuoca alle FF.AA. nell'isola di Palmaria, fu inviata al locale carcere di Villa Andreino, quindi al carcere Marassi di Genova e poi al Campo di Bolzano. Successivamente al Campo di Ravensbruck (matr. 77774) e Celle, poi Saltzgitten ed infine a Bergen Belsen sino alla liberazione.

EURELIO MONTI

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano e immatricolato con il numero 6513.

MARIA MUSSO,

iscritta alla sezione di Savona/Imperia. Deportata a Ravensbrück e immatricolata con il n.77377. È trasferita a Neuengamme, matricola n.09473.

GIUSEPPE PODESTÀ

Nato il 5/2/1925 iscritto alla sezione della Spezia. Catturato in Sarzana (SP), inviato alla locale Caserma XXI Reggimento Fanteria, quindi al carcere Marassi di Genova e al Campo di Bolzano (Matr. 9907 E) sino alla liberazione.

ROMOLO PARISIO

iscritto alla sezione di Milano. Arrestato a Limbiate, giunge a Mauthausen l'11 gennaio 1945, matricola n.115639.

GIUSEPPE REPPUCCI

segretario dell'Aned di Torino, infaticabile ed insostituibile collaboratore ed amico, figlio del caduto Raffaele deportato a Sachsenhausen, ed ex consigliere Comunale.

GINO ROSSETTI

Nato il 26/2/1925 iscritto alla sezione della Spezia. Catturato il 21/11/1944 nel grande rastrellamento di Migliarina, inviato alla locale Caserma XXI reggimento Fanteria, poi al carcere Marassi di Genova, quindi al Campo di Bolzano (Matr. 9978 E) sino alla liberazione.

BRUNO TARTARINI

Nato il 16/12/1925 iscritto alla sezione della Spezia. Arrestato il 17/09/1944 per appartenenza al movimento partigiano, inviato alla locale Caserma XXI Reggimento Fanteria, poi al carcere Marassi di Genova, quindi al Campo di Bolzano ed infine a Mauthausen (Matr. 114111) sino alla liberazione.

ARMANDO MILANI

iscritto alla sezione di Sesto S. Giovanni (MI). Fu arrestato agli inizi di ottobre '44, e rinchiuso nel carcere di San Vittore. Deportato da Bolzano a Flossenbürg, dove giunge il 23.1.1945, matricola n.43849.

Le nostre
storie

Dopo 68 anni inizia a Verona il processo per la strage nazista di Borgo Ticino dell' agosto '44

di Franco Giannantoni

Dodici giovani innocenti-alcuni operai della Savoia Marchetti di Sesto Calende- fucilati in piazza per rappresaglia. E' rimasto in vita un solo imputato allora sottotenente di vascello della marina del Reich

Il prossimo 15 maggio, a sessantotto anni da quel tragico 13 agosto 1944 quando un plotone di militari tedeschi, per rappresaglia, dopo il ferimento di quattro soldati del Reich in un scontro coi partigiani, fucilò nella piazza principale di Borgo Ticino davanti alla popolazione costretta ad assistere alla tragedia, dodici giovani civili rastrellati al Dopolavoro dov'era in corso una gara di bocce, il Tribunale Militare di Verona (2a Sezione) darà il via al processo penale. Il 10 febbraio il Gip aveva deciso il

rinvio a giudizio. Non sarà una mera formalità ma comunque un passo decisivo per la giustizia, ignorata colpevolmente per responsabilità tutta italiana, politica e giudiziaria, da molti decenni. Il solo imputato ancora in vita di quell'eccidio, l'ex sottotenente di vascello Ernst Wadenpfohl, oggi 97 enne, componente dell'80° Reparto d'Assalto della Marina tedesca, sarà contumace. Chissà se qualcuno gli ricorderà quell'assassinio e se un palpito di orrore e di pentimento ne scuoterà mai la coscienza.



Un'udienza inseguita da una vita: "vogliamo solo giustizia e verità"

Tutti gli altri imputati, a cominciare dal famigerato capitano Krumar, artefice del massacro, sono scomparsi. I parenti delle vittime, unitamente ai Comuni di Sesto Calende e Borgo Ticino e alla presidenza nazionale dell'Anpi, costituitisi Parte Civile, saranno assistiti dagli avvocati Andrea Speranzoni e Roberto Nasci (Studio Giuseppe Giampaolo) del Foro di Bologna.

Rappresenterà l'accusa il Procuratore Militare dottor Bruni, già pubblico accusatore nel processo per la strage di Marzabotto.

"Non vogliamo né vendetta né denaro ma solo giustizia e verità", hanno commentato alla notizia della fissazione dell'udienza, inseguita per una vita con la costante celebrazione del ricordo e i pressanti appelli alle autorità giudiziarie, Giovanna e

Maddalena Gazzetta di Sesto Calende, nipoti di Giovanni Fanchini, 26 anni, una delle giovani vittime.

La cittadina sul fiume Ticino rappresentava lo snodo centrale della lotta di Resistenza e la Savoia Marchetti, la fabbrica aeronautica, la maggiore fucina partigiana. Da lì uscivano i coraggiosi che si battevano in pianura e nelle vicine Val d'Ossola e Valsesia nelle formazioni "Garibaldi", "Valtoce", "Mario Flaim", "Beltrami", "Alto Milanese", "Servadei".

Le altre vittime erano più o meno della stessa età del povero Fanchini: Virgilio Tognoli, 28 anni, come Olimpio Parachini; Benito Pizzamiglio, Alberto Lucchetta e Rinaldo Gattoni, 22 anni; Francesco Tosi, il più anziano, 30 anni; Nicola Narciso e Luigi Ciceri, 23 anni; Andes Silvestri, 29 anni; Franco Cerutti e Giuseppe Meringi, i più giovani, 18 e 19 anni. Un tredicesimo, Mario Piola, aggiunto per "compensare" il peso del quarto militare germanico

ore Generale Militare di Roma Enrico Santacroce per “ragion di Stato”

ferito gravemente, si salvò per puro miracolo.

La strage ebbe tempi rapidissimi: a mezzogiorno del 13 agosto 1944 un interprete tedesco giunto sul camion che portava i feriti, avvisò la popolazione di radunarsi in piazza, comunicando che il Comando supremo per il ferimento dei 4 militari tedeschi a San Michele, un rione di Borgo Ticino, avrebbe preso dei severi provvedimenti.

Alle 14 l'arrivo dell'unità di Krumar di stanza sul lago Maggiore, appoggiata da marò della X Mas di Ongarillo Ungarelli, uno degli ufficiali di Junio Valerio Borghese, impresse la svolta decisiva all'azione: dopo aver chiesto una somma di 300 mila lire come garanzia della vita dei possibili fucilandi (somma raccolta e consegnata ai boia nazisti), iniziò la razzia casa per casa, una serie di incendi, furti, la scelta fra gli uomini sotto i 30 anni di coloro che non fossero in regola coi documenti. Fra i fermati finirono anche dei giovani regolarmente iscritti al fascio repubblicano, un paio furono liberati dall'intervento



La stazione di Borgo Ticino (Novara) nel 1938. Nella pagina accanto i dodici martiri.

della Decima Mas, uno finì al muro. Un fatto gravissimo che provocò giorni dopo la dura reazione del Capo della Provincia di Varese Enzo Savorgnan di Brazzà (il fucilatore a Reggio Emilia dei fratelli Cervi) presso i superiori, ammonendo che fatti del genere avrebbero accresciuto il discredito popolare del regime di Salò.

Non ce n'era bisogno.

Eseguita la rappresaglia, portate a compimento altre violenze, i corpi dei caduti erano stati abbandonati per un giorno sulla nuda terra, inviccinabili dai familiari. Una bimba di sei anni, Piera, non aveva retto allo spettacolo ferale, ed era morta.

la Patria fosse risarcito!

Morale: tutto quello che la magistratura italiana, “a caldo”, subito dopo la guerra (1945-1950), era riuscita a mettere a fuoco con indagini supportate anche dalle autorità di polizia anglo-americane (molti criminali di guerra erano infatti detenuti nei campi di prigionia Alleati in Italia e all'estero) era stato accantonato e solo nel 1994, casualmente, durante una ricerca coordinata dal Procuratore Militare Antonino Infeliso per il processo contro il capitano Priebke, il killer delle Fosse Ardeatine, vennero ritrovati in un armadio con le antine rivolte contro il muro a Palazzo Cesi ben 695 fascicoli processuali che riguardavano i massacri compiuti durante la guerra dagli occupanti hitleriani.

Uno scandalo che, dopo alte grida e il capo cospirato di genere, come capita spesso in Italia, durò poco. Il silenzio lentamente ricoprì tutto mentre la Procura Generale Militare, non più sottoposta al potere dell'esecutivo come al tempo del Procuratore Santacroce, provvide, non senza fatica, a sistemare i vari fascicoli, distribuendoli per competenza alle varie Procure territoriali peraltro poche seppur fornite di straordinari magistrati (il dottor Paolo Rivello di Torino, per citare un nome).

Purtroppo quasi tutti i responsabili delle stragi erano nel frattempo deceduti o era-

no in tarda età, alcuni irreperibili, altri al sicuro nei paradisi sud-americani raggiunti a suo tempo con la connivenza di amici potenti, anche prelati di alto rango, come nel caso di Bormann e di Mengele. Il punto era che se processati allora, i criminali erano giovani uomini, ben individuati, colpiti da prove inoppugnabili ma soprattutto in molti casi detenuti nei campi di raccolta per prigionieri, italiani e alleati.

Qualcuno anni fa, dopo la scoperta romana, fu processato e condannato all'ergastolo: Misha Seifert, il boia ucraino del campo di smistamento di polizia di Bolzano-Gries, scoperto in Canada ed estradato e Thedor Saevecke, il famigerato capo della Gestapo dell'Hotel Regina di Milano, responsabile della fucilazione dei 15 ostaggi a piazzale Loreto a Milano. Diverso il destino per altri massacri. Karl Frederick Titho e Hans Haage, comandanti dei campi di smistamento di polizia di Fossoli-Carpi e di Bolzano-Gries, ad esempio, morirono tranquillamente a casa loro in Germania, mai disturbati dalla giustizia tedesca. Così il “boia di Caiazzo” (Caserta), il tenente Wolfgang Emden, condannato all'ergastolo a Santa Maria Capua a Vetere per la fucilazione di quindici contadini e prescritto a Bonn.

Ora la pagina atroce di Borgo Ticino. Il processo ha solo un significato, quello storiografico. È quello che sostiene a nome della collettività l'ingegner Francesco Gallo, sindaco di Borgo Ticino: “il processo è un atto doveroso di giustizia verso le vittime, i loro familiari, tutti i cittadini colpiti dagli incendi, dai saccheggi, dalla violenza immotivata ed improvvisa. La ricerca della verità è un dovere morale e un atto di fiducia nella democrazia e nel futuro”.

Chiesero (e ottennero) un riscatto poi fucilarono ugualmente 12 innocenti

Quella che è passata alla storia come la “strage di Borgo Ticino”, fra le più atroci accadute nel nostro Paese nei 600 giorni della Rsi, fa parte di uno dei tanti processi a suo tempo istruiti e poi inopinatamente infilati nel cosiddetto “Armadio della vergogna” dal Procuratore Generale Militare di Roma Enrico Santacroce che nel 1960, per “ragion di Stato”, aveva deciso, in accordo col potere politico di “archiviare provvisoriamente” (istituto giuridico non previsto dal nostro codice di procedura penale) tutti i delitti compiuti dalle forze armate del Reich sul territorio ita-

liano. Una decisione clamorosa maturata, sin dal 1956, in base agli accordi intercorsi fra i ministri della Difesa e degli Esteri Emilio Taviani (dc) e Gaetano Martino (pli) per non “indebolire” la credibilità del rinascente esercito della Germania Federale in funzione antisovietica.

Nessun processo ai tedeschi né a quelli di Marzabotto né a quelli di Cefalonia. Né ad altri.

Una coltre di omertà doveva ricoprire il sangue dei martiri. L'Italia centrista, mezza bianca e mezza atlantica, mentre sbandierava la “bestia comunista” impediva che la verità di chi era caduto per

Le nostre storie

Angioletto: "La nostra società ha oggi bisogno di quell'amore che ha vinto i campi di sterminio"

di Dario Venegoni

È passato ormai un anno dalla scomparsa di Angelo Castiglioni, "Angioletto", come tutti lo chiamavano nella sua Busto Arsizio.

Partigiano, deportato politico nel campo di Flossenbürg, per oltre sessant'anni è stato nella sua città la figura di riferimento dell'antifascismo, della lotta per la pace, per la democrazia, per il progresso sociale dei più deboli.



25 aprile 2011, l'intitolazione del largo "Angelo Castiglioni"

Esponente di primo piano dell'Anpi nella sua zona, componente per decenni del Consiglio della sezione milanese dell'Aned, da anni era diventato il custode ufficiale del Tempio Civico, una chiesetta dedicata a sant'Anna che proprio sotto il suo impulso da mezzo secolo era stata trasformata nella "casa della memoria" di tutti i caduti e di tutti i deportati italiani. Castiglioni credeva fermamente nel valore dell'impegno personale, della passione civile. Per oltre

mezzo secolo, pur non essendo mai stato eletto consigliere comunale, ha partecipato in prima fila, tra il pubblico, a tutte le sedute del consiglio comunale della sua città. Ormai aveva il suo posto fisso, e tutti lo definivano "il 41° consigliere" di una istituzione che prevedrebbe, a rigore, solo 40 eletti. "Angioletto" Castiglioni era insomma da decenni un punto di riferimento ineludibile per Busto Arsizio, amato e stimato da intere generazioni di ragazzi delle scuole, ai quali non si è stanca-

to di portare, fino all'ultimo, la sua testimonianza di resistente e di deportato, e soprattutto di uomo di pace. Forse nessun uomo, nell'Italia Repubblicana, ha avuto in vita e in morte i riconoscimenti che Busto Arsizio gli ha riservato. Caso probabilmente unico nella storia nazionale, a lui il Consiglio comunale di Busto Arsizio - retto da una Giunta di centrodestra - ha deliberato all'unanimità di intitolare il largo antistante il "suo" Tempio Civico, che dal 25 aprile dello scorso anno si chiama, appunto,

Largo Angelo Castiglioni. Da tempo sofferente e ammalato, "Angioletto" trovò la forza di presenziare a questa incredibile cerimonia, nel corso della quale si intitolava una via a un vivente. Anche in quella occasione lui non si smentì, pronunciando con voce flebile solo poche parole: "La nostra società - aveva detto - ha oggi più che mai bisogno di amore; quell'amore che ha vinto i campi di sterminio e che oggi deve spingerci a stringere la mano tesa di uomini, donne e bambini che ci chiedono aiuto".

da ritagliare e conservare fino alla dichiarazione dei redditi

SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

<p>Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni</p> <p>FIRMA</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 9 7 3 0 1 0 3 0 1 5 7 </p>	<p>Ricerca scientifica e universitaria</p> <p>FIRMA</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) </p>
<p>Finanziamento della ricerca sanitaria</p> <p>FIRMA</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) </p>	<p>Attività sociali svolte dal comune di residenza del contribuente</p> <p>FIRMA</p>

In aggiunta a quanto spiegato nell'informativa sul trattamento dei dati, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.

Il tuo cinque per mille (5%) alla Fondazione Memoria della Deportazione



Lo striscione con la scritta a pennello: 'Angelo, passi di una storia in cammino'

Davanti a lui un gruppo di ragazzi reggeva uno striscione con una scritta tracciata con la vernice rossa: "Angelo, passi di una storia in cammino".

Venuto a mancare un mese dopo quella cerimonia, il 24 maggio 2011, a ottantotto anni, l'ex deportato di Flossenbürg è stato al centro di esequie memorabili: si stima che in un paio di giorni non meno di diecimila persone abbiano reso omaggio alla camera ardente, allestita proprio nel Tempio Civico.

A suo nome l'aula magna del liceo, a suo tempo covo della Brigata Nera

L'11 novembre scorso, nell'anniversario del suo arresto, gli è stata intitolata l'aula magna del liceo che ha sede in quello che fu a suo tempo il covo della Brigata nera, nei cui sotterranei anche Angelo Castiglioni, come altri partigiani, fu terribilmente torturato.

Il giorno prima un altro liceo, a cui la famiglia ha donato i libri appartenuti allo scomparso, gli aveva intitolato la Biblioteca. Amici e compagni di Busto hanno assunto l'impegno di custodire il Tempio Civico in suo nome, se-

Nei giorni successivi si è svolta una commossa commemorazione in Consiglio comunale, guastata solo dalle intemperanze di uno sparuto gruppo di neofascisti. In quella occasione si decise di dedicargli anche la sala del Consiglio comunale, di cui lui fu certamente il frequentatore più assiduo nel dopoguerra. Il suo fazzoletto di deportato, il fazzoletto dell'Aned, è stato messo in una cornice su una parete dell'aula consiliare, in suo imperituro ricordo.

guendo il suo insegnamento, e si sono già fatti promotori di numerose iniziative di solidarietà.

Oggi infine è in via di formazione a Busto l'associazione Angioletto Castiglioni, che si prefigge di tenere vivo il suo ricordo e di fare proprio il suo impegno. Aderiranno docenti e studenti delle scuole cittadine, organizzazioni ed enti no profit.

L'Aned di Milano figura tra i soci fondatori di questo sodalizio che terrà vivo nel tempo il nome di questo nostro straordinario compagno.

Gracco Spaziani, antifascista antimilitarista morto a Mauthausen

Gracco Spaziani, nato nel 1884, avvocato, antimilitarista, antifascista, deportato nel lager di Mauthausen in cui morì nel febbraio 1945. Avvocato, uomo di grande cultura, socialista, antifascista e Antimilitarista, le persone che lo conobbero lo descrivevano come un uomo buono, con grande sensibilità d'animo. Dietro la sua scrivania campeggiavano i ritratti di Mazzini e Garibaldi e un'immagine di Gesù con la scritta "Cristo uomo". Nel 1913 si iscrive al Partito Socialista, manifestando subito le sue idee contro la guerra. Durante il conflitto del '15-'18 rischia di essere deferito al Tribunale Militare e in seguito ripetutamente arrestato.



Nel 1922, con la cosiddetta "rivoluzione fascista" arrivarono a Casteldario le squadre ad imporre con il manganello il loro "ordine". Gracco Spaziani fu sistematicamente perseguitato, minacciato, osteggiato.

Il 22 novembre del 1944, all'alba, militari della brigata nera irrompono nella casa della famiglia Spaziani con le armi spianate. L'accusa è di aver organizzato il Comitato di Liberazione. Con altri dieci antifascisti è condotto al vicino comando tedesco ed interrogato. Il Comitato di Liberazione di Isola della Scala faceva capo alla Brigata partigiana "Anita" ed era in collegamento con la Missione R.Y.E. degli Alleati.

Inizia il calvario, prima alla federazione fascista di Verona e poi nella sede delle brigate nere. Viene torturato, alla presenza del figlio. Chiuso in celle luride e fredde per un mese di efferate torture ed interrogatori senza fine. Viene quindi trasferito al campo di concentramento di Bolzano. Con la Liberazione del 25 aprile Gracco Spaziani fu proclamato primo sindaco alla memoria di Isola della Scala (Verona). Pochi giorni dopo sua moglie Giuseppina è intervenuta pubblicamente affinché i partigiani lasciassero libero un capo locale delle brigate nere che stava per essere giustiziato con la fucilazione: "Basta! Fermi! Non vogliamo più morti". La sua autorevolezza era tale in Paese per tutto quello che aveva sofferto e sopportato in oltre vent'anni di persecuzione che riuscì nel suo intento, e al fascista fu salvata la vita.

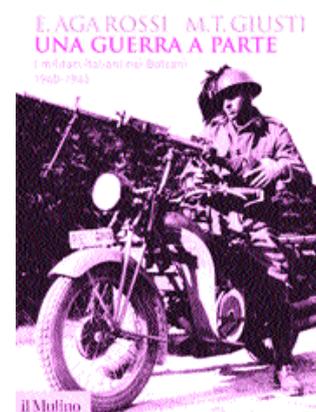
Il 7 aprile 1939 le truppe italiane sbarcano

Gli italiani nei Balcani

di Bruno Enriotti

Il 7 aprile 1939 le truppe italiane sbarcano in Albania, rispondendo per ripicca all'Anschluss tedesco dell'Austria. Se l'occupazione dell'Albania risultò facile, non altrettanto si può dire del tentativo di occupazione degli altri paesi dei Balcani, tentata dal governo di Mussolini negli anni suc-

cessivi. Alla fine del 1940, sei mesi dopo l'entrata in guerra a fianco della Germania, le truppe italiane non avevano ottenuti grandi risultati, né contro la Francia, né in Africa orientale e in Libia. L'occupazione della Grecia doveva garantire una prova di riscatto per il regime fascista. Fu una ulteriore



Elena Aga Rossi e
Maria Teresa Giusti

Una guerra a parte –
I militari italiani nei
Balcani 1940-1945
Il Mulino (col-
lana Biblioteca storica)
pagine 660,
euro 28,05

prova dell'impreparazione e del dilettantismo dei gruppi dirigenti dell'esercito italiano.

Il 28 ottobre 1940, Mussolini scatenò, all'insaputa dell'alleato nazista, la guerra contro la Grecia. Il governo fascista fu così costretto a ricorrere all'aiuto dei tedeschi per risolvere una drammatica situazione che lo stesso Hitler non aveva certamente voluta.

Il 6 aprile 1941 gli eserci-

ti tedesco e italiano attaccarono di sorpresa la Jugoslavia, con scopo di invadere anche la Grecia provenendo da Nord.

La Jugoslavia – dilaniata da contrasti interni – venne invasa nel giro di poche settimane e altrettanto rapida fu la capitolazione della Grecia, per l'irrompere degli eserciti italiano e tedesco. Fu proprio in questo paese che nacque il primo

Segue →

Anche i fascisti lo ammettono: "Nell'esercito c'erano reparti ostili al Regime"

Per meglio comprendere i misfatti dei battaglioni fascisti in Jugoslavia si può leggere sul sito della *Fondazione R.S.I. - Istituto storico* l'articolo di Stefano Fabei dal titolo *Camicie nere in Balcania* datato 19 giugno 2011.

Scrivono Fabei: "Il coraggio e la determinazione di molte camicie nere, per il timore che potessero far sfigurare le altre unità italiane appartenenti al Regio esercito, spinse certi comandi a far rimpatriare reparti di anziani squadristi inviati

da alcune regioni italiane e ciò contribuì ad approfondire, ancor prima del tradimento monarchico-badoglioiano e dell'armistizio, il fossato tra i miliziani fascisti e i soldati dell'esercito non in grado, secondo le camicie nere, di fare la guerra se-

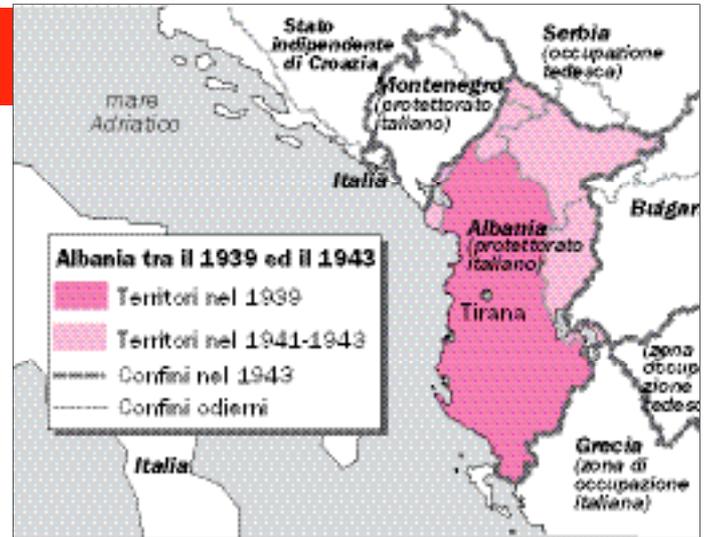
riamente e con la necessaria determinazione.

Illuminante l'opinione dei vertici della Milizia riguardo ai commilitoni dell'esercito, emergente in modo particolare il 28 aprile 1943, quando a proposito di uno dei cicli operativi in Croazia, così si espresse il comando generale della MVSN sul comportamento della divisione "Re": "Assenza assoluta di spirito combattivo. Si è ripetuto quello che in altre occasioni era stato detto e riferito ma che a stento si è creduto. Cioè che esistono reparti che non combattono. Che attaccati cedono immediatamente. Che lasciano le armi pur di conservare la vita. Si diceva

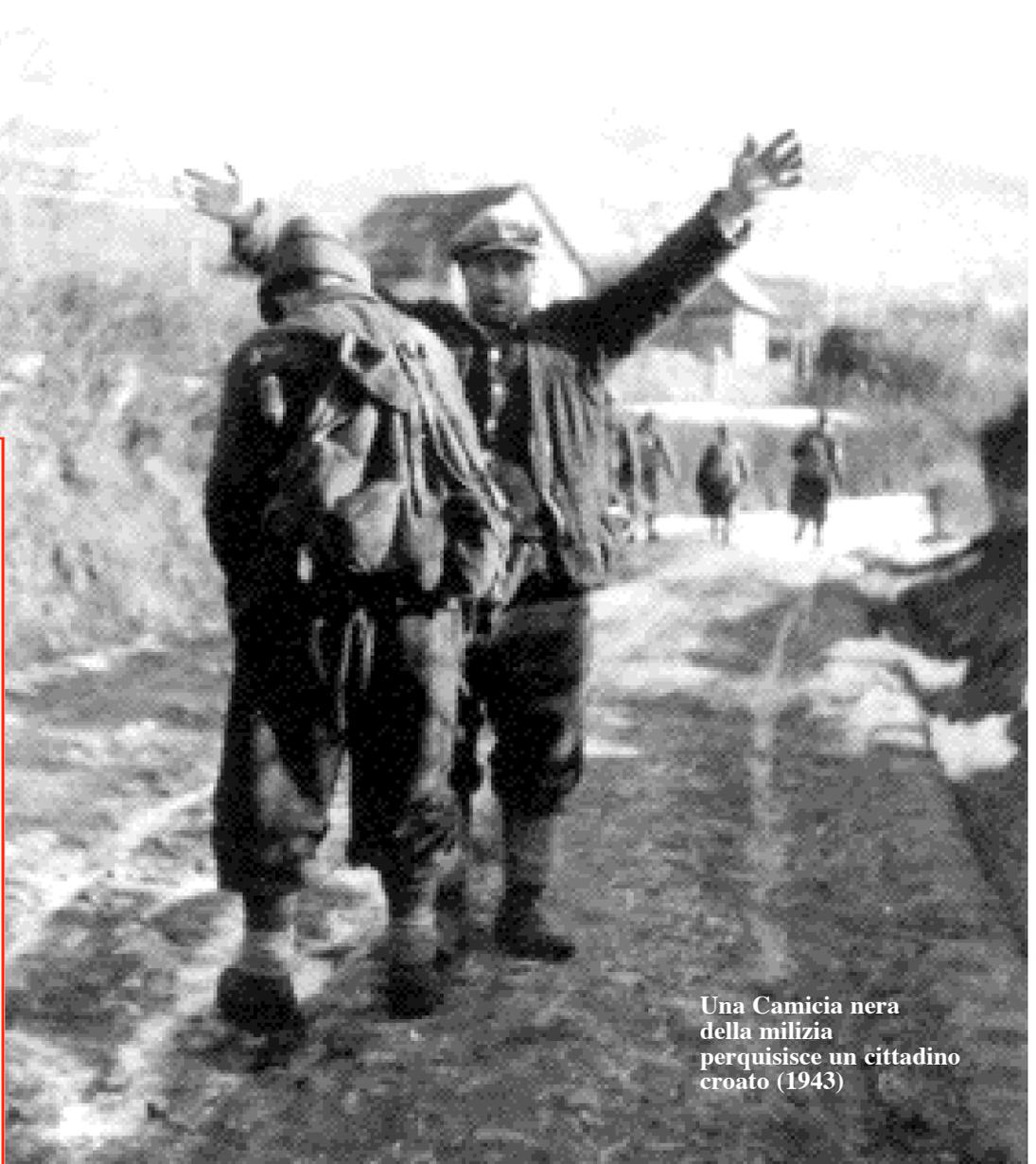
tra le nostre truppe, che durante il ripiegamento della "Re", in qualche occasione i partigiani non si siano nemmeno presi la briga di uccidere i soldati, ma di rincorrerli, disarmarli e prenderli a calci nel fondo schiena. Viene logico il pensiero che in Croazia non si sia fatto molto per servire degnamente la Patria in guerra". Questa sensazione del tradimento più o meno evidente dei reparti del Regio esercito, spesso vigliacchi e ostili al Regime, contrari a una guerra non sentita, fu uno degli elementi che contrapposero i pochi, più determinati e coraggiosi membri della

in Albania

Una tragedia per quelle terre e per l'esercito che le ha invase



Milizia a quanti si sarebbero invece rifiutati di aderire alla RSI
La situazione non cambia per quanto riguarda la Grecia. Scrive infatti Fabei: “Anche in quest’area, come in quella jugoslava, la spaccatura fra i soldati del Regio esercito e quelli della Milizia si approfondì ben prima dell’armistizio, rendendo più evidente il disprezzo elitario con cui le CCNN guardavano agli altri commilitoni, incapaci di affrontare la fase più dura del conflitto con quel *furor bellicus* fascista che avrebbe dovuto costituire, secondo gli intenti del regime, il dna delle nostre forze armate.”



Una Camicia nera della milizia perquisisce un cittadino croato (1943)

1941: il confine tra Regno d'Italia, Regno di Croazia e Terzo Reich



movimento partigiano antinazista e antifascista d'Europa, quasi contemporaneamente a quello jugoslavo.

Dopo l'occupazione della Jugoslavia all'Italia fu assegnata una parte della Slovenia (la provincia di Lubiana) e la Dalmazia, mentre nella restante parte del paese era dominato dai tedeschi. Il dissolvimento dello Stato jugoslavo ebbe effetti particolarmente gravi nello stato indipendente della Croazia, dove la guerra civile si trasformerà in una vera e propria pulizia etnica. Ante Pavelic, capo del nuovo governo croato e leader del partito dei croati cattolici ustascia, che era stato un allievo esemplare del fa-

scismo e del nazismo, nel giro di pochi anni riuscì ad eliminare oltre il 16 per cento della popolazione del suo paese. *“Gli ustascia - si legge in una relazione dei rappresentanti del governo inglese - erano ferventi cattolici. Ora che erano in condizioni di farlo, cercano di eliminare la chiesa ortodossa dai loro domini. I villaggi furono saccheggiati e razziati. I loro abitanti massacrati, vecchi e giovani, uomini, donne e bambini. I rappresentanti del clero ortodosso*

vennero torturati e uccisi, le chiese sconsacrate e distrutte o bruciate con dentro i fedeli (una tipica specialità degli ustascia)”. Di fronte all'estendersi della guerriglia gli eserciti occupanti la Jugoslavia reagirono sia con una brutale repressione, sia con una serie di operazioni militari coordinate su iniziativa tedesca che aveva lo scopo di “estinguere” tutte le forme di resistenza.

Il 2 febbraio 1942 in una riunione dei comandi italiani e tedeschi si pre-

parò un piano operativo, denominato “Trio” con l'obiettivo di riconquistare il controllo del territorio controllato dai partigiani e distruggere il comando di Tito. La prima azione venne compiuta dal 15 al 25 aprile, ma fu un fallimento. Una successiva fase dell'operazione “Trio” fu avviata il 7 maggio, ma anche questa volta i partigiani, dopo una serie di scontri, riuscirono a sfuggire all'accerchiamento. Il maggior numero di perdite subite dalle truppe italiane rispetto a quelle dei tedeschi, dimostra quando grande fu l'impegno del nostro esercito in questa operazione antipartigiana.

Assieme all'attività militare gli italiani furono protagonisti



Soldati italiani della divisione Siena in Macedonia nel 1941.



Un rastrellamento di civili da parte di milita

quelle terre e per l'esercito che le ha invase

Il battaglione Gramsci formato da partigiani italiani sfila nelle vie di Tirana liberata (novembre 1944)

di azioni di repressione che coinvolgevano spesso anche i civili. In una circolare a firma del generale Mario Roatta – comandante della II^a Armata italiana in Jugoslavia – distribuita ai comandanti di battaglione, e nella quale si autorizzavano rappresaglie sugli ostaggi in caso di attentati i cui autori fossero rimasti ignoti, si legge *“il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato nella formula “dente per dente”, bensì in quella “”testa per dente”*.

Nelle lettere dei soldati italiani ai familiari – pubblicate nel volume *“Una guerra a parte – I militari italiani nei Balcani 1940-1945”* di Elena Aga Rossi e Maria Teresa Giusti - si trova la testimonianza di



retta di queste atrocità.

Scrive un caporale di Capranica (Viterbo), alla fidanzata *“Noi se - mo andati prima abbiamo saccheggiati tutte le case e poi subito infiamme, dove c'erano tante sorte di roba vestiti lenzuola macchine da cucire inzomma tutto infiamme, ma ce chi apotuto portar via alla svelta, ma io non potevo collare tanta roba e così*

e preso quel poco potevo portare e semo tornati al solito posto e li granatieri cilanno comperato ma io non lavolevo vendere perché pensavo che sila portavo a casa quanto era meglio.

Il turbamento di tanti militari italiani di fronte a tante atrocità lo si può leggere nella testimonianza di un capitano dei

Cacciatori delle Alpi: *“Mi sento un boia. A furia di barbarie incattivisco non ho pietà nemmeno adesso. Comincio a restare impassibile dinanzi alla rovina. Penso che io sia qui per colpa loro. Io non amo la guerra e non ho nulla da guadagnare dalla guerra. Non mi sembra di lavorare qui per la grandezza della patria. Mi sembra meschina l'idea che quattro ribelli, possano influire nei destini della mia terra e che io contribuendo ad eliminarli, salvi la situazione del domani”*

Anche in Albania - come del resto in Grecia dove l'esercito italiano si rese responsabile di vere e proprie stragi come nel paese di Domenikos - gli inva-



aliani (Dalmazia marzo 1943.)



Prigionieri catturati da un battaglione di Camicie nere.

sori dovettero fare i conti con il movimento partigiano che faceva capo al Partito comunista albanese diretto da Enver Hoxha. Annotava nel suo diario il generale Ambrosio nell'estate del 1943: "La situazione interna si va facendo sempre più grave. L'Albania meridionale è in aperta rivolta e la ribellione dilaga verso nord.

È necessario intensificare al massimo le operazioni contro i ribelli, per domare completamente o ridurre almeno le zone in rivolta" All'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre 1943, la situazione dei militari italiani si fece ancor più drammatica, come viene descritta in queste stesse pagine dall'esperienza di Gianfranco Maris, attuale presidente nazionale dell'Aned qui di seguito. Sono stati molti i militari italiani che si unirono alle

formazioni partigiane in Jugoslavia, in Grecia e in Albania. In rimpatrio di questi militari fu estremamente difficoltoso.

Dalla Jugoslavia, alla fine del 1945 era stati rimpatriati poco più di 47.000 militari. Ne restavano ancora 30.000 che si trasformarono in una sorta di merce di scambio per il nuovo governo della Jugoslavia che rivendicava Trieste e la Venezia Giulia.

Fu necessaria una lunga e delicata opera di mediazione del governo italiano di allora, di cui facevano parte tutti i partiti antifascisti, per far ritornare in Italia tutti i nostri soldati. Solo nel 1949 il rimpatrio di quel che restava dello sconfitto esercito italiano poteva dirsi concluso. Restarono nelle carceri jugoslave soltanto qualche decina di italiani ritenuti responsabili di gravi reati politici.

Io, ufficiale in Jugoslavia, contro i partigiani e nelle mani dei tedeschi

di Gianfranco Maris

Pubbllichiamo la testimonianza del presidente nazionale dell'Aned e della Fondazione memoria della deportazione, sulla sua esperienza di ufficiale dell'esercito italiano in Jugoslavia

Sono arrivato in Croazia all'inizio del '42 e ci sono rimasto fino all'8 settembre '43, un anno e otto mesi. Ero sottotenente di fanteria e comandavo un gruppo abbastanza composito, soltanto due cannoncini anticarro, alcuni mortai preda bellica francese del '41, un centinaio di soldati e una ventina di muli. Il mio battaglione non aveva compiti di rastrellamento, ma quello di caposaldo e di garantire che militari, muli, armi e munizioni non cadessero nelle mani dei partigiani.

Come reggimento abbiamo avuto due sole grandi battaglie contro i partigiani nelle quali abbiamo perso moltissimi uomini. La prima nell'ottobre del 1942 a Brodnakuti, un paese che aveva un ponte sul fiume Kupa; l'altra, in un paese che si chiamava Malabelasten, nel marzo del '43.

A Brodnakuti ci furono più di 150 morti, tra cui una ventina di ufficiali tra i quali il nostro tenente medico e diversi comandanti di battaglione. Caduta la notte, potemmo soltanto raccogliere i nostri morti. I partigiani si erano naturalmente ritirati. Fui mandato a "ra-



quelle terre e per l'esercito che le ha invase

strellare" il terreno non tanto per catturare i nemici ma per vedere cos'era accaduto. Trovai moltissimi morti, anche partigiani. Era uno scenario terribile che in me suscitava riflessioni profonde.

L'altro scontro avvenne come ho detto a Malabelasten. Eravamo in montagna e il reggimento si trovò circondato dai partigiani. Riuscimmo a sganciarci ma ci furono tra gli italiani circa duecento morti.

Il mio stato d'animo era di profonda angoscia. Fin dall'arrivo in Jugoslavia avevo visto bruciare i paesi e io mi dicevo "Ma noi qui cosa facciamo? Bruciamo i paesi, uccidiamo le persone, razziamo il bestiame".

Il nostro reggimento era formato solo da pochi soldati che avevano alle loro spalle una discreta cultura, quasi tutti operai che erano addetti ai pezzi. Tutti gli altri, il 90 per cento, erano contadini, ma non quelli "ricchi" della Valle Padana o dell'Emilia, erano soprattutto sardi e siciliani. Molti di loro non erano più giovanissimi, avevano superato la trentina, erano pastori già sposati con due, tre, quattro, cinque figli, molti erano analfabeti. Per questo il ruolo di un giovane ufficiale che comandava un reparto di quel genere era molto particolare: soprattutto leggere e scrivere le lettere per chi era analfabeta.

Si entrava così in contatto con una umanità straziata, una umanità di fame, di miseria, di sopraffazione. Erano uomini miti, obbedienti, disciplinati che avevano fiducia nel loro giovane ufficiale, al quale poneva-

no domande alle quali però era difficile dare una risposta.

Venne il 25 luglio e la situazione si fece ancor più complicata. I soldati mi chiedevano: "Ma perché la guerra continua?" e io non sapevo cosa rispondere. Covavo dentro di me un vulcano di rabbia, ma non sapevo cosa fare. Mi ordinarono di recarmi presso una compagnia della Milizia fascista per inglobarla nel nostro plotone, secondo le disposizioni del governo Badoglio.

Non era cosa facile e c'era il rischio di uno scontro armato tra soldati italiani e militi fascisti. Ci riuscii, anche grazie alla collaborazione del loro comandante che era una persona di buon senso.

In questo clima venne l'8 settembre. Lo seppi da un soldato addetto alla radio che uscì urlando: L'armistizio! La guerra è finita!".

Non sapevamo cosa fare. Decisi di tornare verso l'Italia, distante qualche centinaio di chilometri. Fu una lunga marcia di circa 500 soldati e io era l'unico ufficiale in divisa. Ovunque scene dell'abbandono: camionette sul ciglio della strada, vettovaglie abbandonate, la traccia evidente di uno sfacelo militare.

Camminavamo senza sapere dove andare. All'improvviso, poco lontano da Trieste, i tedeschi ci hanno circondati e rinchiuso subito nei carri bestiame. È iniziato così un viaggio durato sette giorni verso Berlino. È stato il mio primo internamento in Germania. Riuscii a tornare fortunatamente in Italia, divenni partigiano, fui catturato e deportato nel lager di Mauthausen.



Foto all'estrema sinistra: la resa delle truppe italiane in Grecia (9 settembre 1943). Qui a lato: partigiani albanesi e bersaglieri italiani nell'autunno 1944. A destra: il generale Adolfo Infante, comandante della divisione Pinerolo, con i comandanti dei partigiani greci.

